

ANALISI D'OPERE

E. ANCONA - G. DE ANNA (a cura di), *Il tomismo giuridico del XX secolo. Antologia di autori e testi*, Giappichelli, Torino 2015. Un volume di pp. 344.

Secondo gli autori della tradizione del diritto naturale, dai classici come Tommaso e Duns Scotto, fino a contemporanei come Finnis e Rhonheimer, lo scopo del sistema giuridico è rendere la società più giusta. I sostenitori del positivismo giuridico invece scindono alla radice la normatività in senso morale dalla normatività in senso giuridico. Dal canto suo, Sergio Cotta formula in maniera molto efficace la radice dell'obbligo: «Solo poiché si è uomini si deve comportarsi in un dato modo— ossia: “devi perché puoi”» (S. COTTA, *Diritto naturale*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, vol. XII, p. 651 – Il classico assunto «si è uomini e quindi bisogna comportarsi così» in realtà già supera la critica humiana, in quanto l'essere naturale è ben diverso dalla natura umana, natura intrinsecamente dinamica e da non confondersi con la [anche questa in realtà solo postulata] staticità del mondo naturale).

Solo una concezione articolata e complessa della natura umana rende ragione all'uomo della sua dignità. E mantenendo questa prospettiva si riesce a determinare un concetto di diritto naturale inclusivo e sempre attuale, che mantenga la correlazione tra dignità e morale relazionale senza identificazione, ma anche senza separarle.

Il testo in esame presenta le prospettive di tredici autori che nel XX secolo hanno proposto diverse declinazioni dell'approccio tomista al diritto, mediante un'antologia di scritti, uno per autore, preceduti da una breve presentazione a cura dei diversi studiosi che hanno contribuito al volume. Si va da autori poco noti come Biavaschi a nomi citati spesso come Maritain, Rommen e Villey, da autori viventi come Finnis, Hittinger e Rhonheimer, ad autorità della prima metà del secolo scorso come Olgiati e Graneris, passando anche per figure come Vallet de Goytisoló, Soaje Ramos, Kalinowski e Kaufmann.

Bobbio, ne *L'età dei diritti*, rileva come i diritti che nel corso della storia i giusnaturalisti hanno considerato naturali non sono stati sempre gli stessi. Tuttavia la *core theory* del diritto naturale può superare la fase delle ormai vetuste dottrine giusnaturalistiche.

Il contributo più importante a una dottrina organica del diritto naturale fu dato da Tommaso d'Aquino, che conciliò con la dottrina cristiana il diritto naturale della ragione, secondo la tradizione derivante dagli stoici e dalle opere ciceroniane. La ragione umana è ritenuta in grado di comprendere le leggi dell'ordine naturale, un ordine dinamico che non si limita all'empiria sensibile, in quanto anche l'uomo ha una sua determinata natura, trascendente ma anche integrata nell'ordine cosmico. Da qui la grande attualità dell'approccio tomista e la possibilità di declinarlo in modi molto diversi, come quelli di Rommen, Kaufmann e Maritain. Nella tripartizione fra legge divina, legge naturale e legge umana, Tommaso intende come legge naturale quella parte della legge divina, rinvenibile dalla ragione dell'uomo, relativa al bene umano. Tale legge è conoscibile, nei suoi lineamenti più generali e salvo alcuni impedimenti che possono turbarne la comprensione, grazie alla normale attività della ragione umana e per elaborare le

regole che devono presiedere alle pratiche umane bisogna indagare e discernere le inclinazioni e le finalità dell'agire dell'individuo.

I tredici autori inclusi nel volume sono presentati da altrettanti studiosi, che ne danno una lettura critica e introducono la lettura di un testo che sintetizza la posizione dell'autore e la sua peculiare declinazione del tomismo giuridico.

Olgiate si contrappone al kantismo cercando di sviluppare una metafisica del diritto, tentando di assimilare le diverse e divergenti proposte teoriche a lui contemporanee.

Biavaschi si confronta con le tematiche dell'obbligo giuridico e dell'autorità in un contesto segnato dal positivismo e intravede i rischi del totalitarismo che sarebbe venuto pochi anni dopo.

Graneris considera platonicamente la legge come icona del reale e può, da questa prospettiva, sottrarre i contenuti del diritto all'arbitrio del decisore politico, anche se, forse, a parere di De Bertolis, ipostatizza troppo lo Stato.

Rommen influenzò notevolmente il dibattito post-bellico, partendo dalla ricognizione delle efferatezze dei totalitarismi e dall'appello all'universalità e all'atemporalità dei contenuti dei diritti umani, coniugando l'idea del diritto naturale con una feconda concretizzazione storica della nozione di *philosophia perennis*.

Maritain vuole distinguere la tradizione vivente del diritto naturale, delineata da Tommaso e da altri autori (anche in conflitto con l'Aquinate), dal giusnaturalismo razionalista che gli appare datato e astratto. L'indagine sulle inclinazioni al bene consente di riconoscere l'ordine armonico dei desideri e la disposizione positiva dell'essere umano, lasciando riconoscere le tracce del peccato che ha oscurato quest'armonia. Il dibattito oggi più vivo che mai sul fondamento dei diritti umani può trovare ancora linfa vitale nei suoi testi.

Kaufmann trova un antidoto ulteriore al formalismo tardo-illuminista proponendo una concezione personalistica del diritto naturale, ritrovando già in Tommaso la centralità giuridica della persona, utilizzando spunti dalla diagnosi che della contemporaneità condusse Heidegger.

Kalinowski sviluppa nell'analisi del diritto una forma di essenzialismo tomista che gli sembra più fecondo del tradizionalismo e del neotomismo, confrontandosi con la logica contemporanea che conosceva sviluppi molto originali in Polonia con i primi spunti di rinascita della filosofia pratica.

Vallet de Goytisolo si contrappose tanto alla giurisprudenza dei concetti che al positivismo, cercando di estendere la considerazione del giusto a tutti i campi dell'agire. La sua opzione si plasma nel dibattito a distanza con Willey, che pure lo fa accostare all'indagine sul giusto e sul reperimento della giustezza nella datità esperienziale.

Soaje Ramos promosse il tomismo giuridico e mostrò come Suarez derivasse molte sue posizioni influenti dall'opera di Duns Scoto. A suo parere il valore del tomismo è la sua feconda analisi dell'esperienza pratica, oltre che la sua metafisica del diritto. Si contrappose alla *New natural theory* di Finnis (oggi criticata per es. da McInerney e Hittinger).

John Finnis presenta il suo approccio neoclassico al diritto naturale e, rivisitando Tommaso, individua sette beni fondamentali: la conoscenza, la vita, il gioco, l'esperienza estetica, l'amicizia, la religione e la ragionevolezza pratica. Questi beni primari, indeducibili e indimostrabili, sono le condizioni per la realizzazione degli individui. Il diritto deve garantire la realizzazione dei piani di vita degli uomini connessi e ispirati da questi sette beni, traducendo in norme giuridiche alcune norme morali inderogabili, come quelle che vietano, per esempio, l'uccisione e il furto. Secondo Finnis dall'insegnamento di Tommaso discende una dottrina dei diritti naturali o diritti umani, derivabile dalla definizione di giustizia come la volontà di dare a ciascuno ciò che è suo diritto ricevere. L'elenco di ingiustizie redatto da Tommaso (essere uccisi, feriti, falsamente accusati, traditi, subire danni alla proprietà) sarebbe quindi il risvolto di una lista di diritti di cui ciascuno è titolare e vi è un parallelismo tra i doveri nei confronti degli altri e i diritti che gli altri hanno in quanto beneficiari di tali doveri. Molti tomisti sono contrari a questa tesi di Finnis: oltre a Hittinger e Soaje Ramos possiamo considerare Willey e Tierney.

Hittinger vede nell'opera di Finnis un cedimento al liberalismo individualista. Scandroglio nella sua presentazione sottolinea come la rimozione della trascendenza impedisca una completa descrizione della ricchezza del diritto naturale. L'ipertrofia dello Stato inizia proprio

con questa rimozione arbitraria e con l'antiuniversalismo di Hobbes che (nell'ultima parte del *Leviatano*) identifica il reame tenebroso con la Chiesa cattolica. Da qui deriva il misconoscimento della possibilità di ritrovare un ordine buono nel creato che diviene un campo di battaglia e una lotta di uomini resi sempre più feroci dalla sfiducia in primo luogo in loro stessi.

Secondo Villey l'idea dei diritti soggettivi è logicamente incompatibile con la dottrina del diritto naturale di Tommaso: il concetto aristotelico di diritti naturali fatto proprio da Tommaso è radicalmente diverso dall'idea moderna di diritto soggettivo, che è una facoltà. Per l'Aquinate, come nell'epoca classica, *ius* significa ciò che è giusto o bene e in questo senso rappresenta una restrizione al potere individuale arbitrario. Una strada alternativa è quella tentata dalla tradizione volontaristica. Duns Scoto e Ockham infatti attribuiscono al concetto di *ius* il significato di diritto soggettivo che non aveva nella tradizione tomistica né prima ancora in quella romanistica, come evidenziato nell'introduzione che Parisoli dedica a Villey.

Come si è cercato di far vedere in questi pochi paragrafi il tomismo giuridico può essere detto in molti modi e potrà essere detto in molti altri ancora. Particolarmente interessante appare l'analisi dell'autonomia e della teonomia nei testi di Rhonheimer (sintetizzata da Samek Lodovici e criticata per quanto concerne la posizione dell'ateo da Di Blasi nell'appendice al volume), che fonda la possibilità stessa di una nozione di autonomia della legge naturale.

Un secondo volume di questa interessante raccolta di testi e presentazioni potrebbe includere altri autori viventi e di notevole rilievo come Hervada, Himma o Tierney e magari approfondire ulteriormente le connessioni dell'indagine filosofica sul diritto naturale con la teologia, la metafisica e la filosofia morale contemporanee.

GIOVANNI COGLIANDRO

W. HUDSON - D. LUCCI - J.R. WIGELSWORTH (eds.), *Atheism and Deism Revalued. Heterodox Religious Identities in Britain, 1650-1800*, Routledge, Ashgate 2014. A volume of pp. 265.

Some searching questions concerning seventeenth and eighteenth-century atheism and deism still seem to remain unresolved and in need of clarification: this is the fundamental premise which supports the authors of *Atheism and Deism Revalued's* attempt to reconsider the many problems involved in the definition and understanding of the complex phenomenon of heterodoxy in 1650-1800 England. In the *Foreword*, Jonathan Israel spells out this complexity in detail: today we may take for granted what Leo Strauss insisted on some decades ago, *i.e.* that atheists and deists were far more numerous in the modern period than they appeared to be, given that intolerance obliged them to conceal themselves; however, we encounter several difficulties in trying to order and classify their beliefs systematically. The different strategies deists and atheists adopted and the various degrees of subversion they manifested in their writings with respect to the religious, social and political establishment may be of greater help in this regard than their elusive metaphysical positions: these strategies may help to differentiate, for instance, the moderate Samuel Reimarus and William Wollaston from the radical John Toland and Alberto Radicati. At a deeper level lies the difficulty of deciphering the effective beliefs of complex heterodox religious identities such as Pierre Bayle, whose scepticism and fideism have been recently reinterpreted as a cover for atheism, or Toland, whose Spinozism in *Christianity not mysterious* represents the «undivulged event» which Ian Leask insists on in his contribution to the volume. The profound influence which Spinozism also exerted on Bayle's denial of religious authority and divine providence, remarks Israeli, enforces the view that «the most decisive developments in early Enlightenment thought took place in Holland rather than, as nearly all philosophers and historians have assumed in the past, in England» (p. XVIII).

Several other problems also have to be tackled, particularly with reference to the different historical usages and meanings of the terms 'deist' and 'atheist': as Wayne Hudson, Diego Lucci and Jeffrey R. Wigelsworth highlight in the *Introduction*, «Both atheism and deism were *shifting designators*» in the modern period, therefore they «often cannot be understood in twentieth-cen-

tury or even twenty-first-century terms. Furthermore, the relationship between atheism and deism remains relatively underexplored, even though work in this area may sometimes undermine both categories» (p. 3). A large amount of historical sensitivity, along with a detailed investigation into the philosophical and theological dimensions of atheism (a task often unpalatable to historians), are necessary in order to avoid misinterpretations; a demythologization of both atheism and deism, as Wayne Hudson remarks in the first chapter, is equally essential to prevent common errors such as that of thinking that the history of both should be written «as if atheism and deism were always worldview descriptors» (p. 13), or that they should be associated with single religious identities. Rather, the more complex picture which Hudson draws highlights that atheism cannot always be identified with the rejection of theism since it sometimes lacks in a specific conception of the divine, and that the «various deisms» of seventeenth and eighteenth centuries introduce a «pattern of pluralism and diversity» (p. 21) which can be better understood if we do not assume that deists had single philosophical and religious identities.

Jeffrey R. Collins's contribution *Thomas Hobbes, "Father of Atheists"* cautions against another insidious error for historians, the total delegitimization of opinions and judgments expressed in past centuries on controversial authors. The «hasty presumption that contemporary accusations of atheism were consistently gratuitous or imprecise», notes Collins, does not seem to be confirmed in the case of Hobbes by an examination of the historical record: the three offences he was accused of – blasphemy, heresy and atheism – were kept separate by his opponents, whose «understanding of atheism was often quite similar to ours» (p. 27). The profound influence that Hobbes' materialism exerted on some deists' interpretation of the book of nature parallels that of Spinoza on their understanding of the Sacred Book: the strong impact which Spinoza's *Theological Political Treatise* had on English deism, in particular on John Toland, is thoroughly investigated by Luisa Simonutti in her contribution, which explores the background to English deist writings in biblical hermeneutics and philology. Simonutti notes that other influences, in particular that of the Remonstrant theologian Jean Le Clerc, contributed to shaping Toland's thought; she remarks that «with Toland, biblical criticism burst the banks of academic philology and became a tool for political and historical reflection». Toland's prominence among the deists and freethinkers of his time, his intensified version of Spinoza's naturalism but also his distance from Locke, Hobbes, Leibniz and Malebranche, are the object of Ian Leask's contribution, whereas Giovanni Tarantino highlights the more radical stance adopted by Anthony Collins, who in spite of his devotion to Cicero (a Cicero interpreted as a covert unbeliever) was more critical than Toland regarding the political justification for a civic religion. Collins' *Discourse of the Grounds and Reason of the Christian Religion* questioned the reliability and consistency of the biblical text, with special regard to prophecies; like Toland, he utilized Pierre Simon's theories to discredit the Scriptures, demystify the Judeo-Christian tradition and ridicule the divine right system of cultural and political power.

James Herrick investigates «how various operational definitions of blasphemy developed around the discursive acts that led to three trials for blasphemy in England between 1729 and 1761» (p. 101). The accusations moved respectively against Thomas Woolston, Peter Annet and Jacob Ilive did not originate, Herrick notes, from their «having crossed a clearly demarcated legal boundary» but rather from «different sorts of rhetorical actions that posed different kinds of threats to the Church». Blasphemy trials were intended as a means of controlling public religious language, textual interpretation and theological imagination; their forcing public discussion of free expression suggests deists might have held an important place among free-speech proponents.

The originality of William Wollaston's work, namely the combination of deistic and Jewish concepts in his theory of natural religion, is fully investigated by Diego Lucci, who insists on his innovative strategy with respect to that of prominent freethinkers such as Toland and Collins, deeply indebted to Spinoza's pantheism: the theory of natural religion developed by Wollaston was in line with Herbert of Cherbury's views on reason, religion and morality, and centered on his peculiar view of Jewish religion as essentially consistent with the universal and necessary religion of nature. Wollaston used Jewish philosophy as a mere means to strengthen his theories about God and humanity, regardless of the rituals, customs and laws typical

of Jewish culture; the use which Matthew Tindal made of Locke's ideas in order to support his arguments for toleration was not merely instrumental, Jeffrey Wigelsworth remarks in his contribution, for Tindal really admired Locke's thinking and was linked to him by a genuine friendship. However, the unlimited power which Tindal attributed to reason rendered the Lockean (and Boylean) notion of things 'above reason' devoid of sense; this was the major difference between the two men, notes Wigelsworth, who also examines their diverging views regarding what a tolerant nation and a tolerant church would look like.

In another contribution of his, Wigelworth considers the works and thought of the English deists Thomas Chubb and Thomas Morgan, who were both drawn to Arianism because of the influence of Newton's disciples Whiston and Samuel Clarke; Wigelworth highlights how Chubb and Morgan's arguments against miracles, intended as instances of a particular providence scarcely compatible with the eternal and immutable dictates of God's general providence, were an expression of the great admiration for the divine order and regularity of the universe which was «at the heart of deism» (p. 172). The deists' admission of a first cause was also insisted on by Alberto Radicati in order to defend them from the charge of atheism; however, as Tommaso Cavallo highlights in his contribution, Radicati's stance was much more radical than that of the deists. He completely denied the existence of atheism, whatever the name assigned to the first cause (Nature, Eternal Being, Matter, Universal Motion, etc.) was, and regarded religion as an *instrumentum regni* though distinguishing between ecclesiastical institutions, which had their origin in priestly frauds, and the historical Jesus, whose teaching proposed «the utopia of a community based on its members' free will and devoid of institutionalized relationship» (p. 188). Radicati's admiration for Jesus' precepts, intended as moral teachings accessible to the *lumine naturalis*, is reminiscent of Spinoza and Toland; his 'communism', centered on the myth of a general community of goods, is evidence of the utopic framework within which the dominant themes in his work (in particular his insistence on individual freedom and freedom of conscience) find their place.

Radicati's beliefs are best understood as an expression of adhesion to pantheism; much more debated today is the question whether Hume was an atheist or not. The detailed analysis which Keith Yandell devotes to Hume's works, based on the inherent distinction between an external perspective explaining the content of his radical empiricist epistemology and an internal perspective operating within beliefs which cannot be escaped, is particularly illuminating in this regard. Yandell insists that, by taking both perspectives into account, it appears that generally Hume «puts both natural theology and natural *atheology* beyond the pale» and that, from his point of view, «any critique of religion will have to be oblique, not offering arguments for truth or falsehood, but proposing unfortunate consequences» (p. 203). Yandell's conclusion is that Hume had no religious views at all: in his opinion, neither theism nor atheism could be rationally justified, for the second presupposed that theism was false, and falsehood (or truth) was not a criterion which could be applied to religious beliefs.

Hume's denial of metaphysical theories and of any philosophical system not based on experience was shared by Henry Dodwell the Younger, whose book *Christianity not founded on Argument* is characterized by Diego Lucci as a parody of Christian fideism ridiculing the Scriptures, religious education and the institutions of the Church. Lucci insists that Dodwell «should not be classified as a 'deist', given that his scepticism opposed the deists' confidence in the powers of reason and their opinion that humankind can achieve '*consensus*' in all matters, including religious ones» (p. 225); his analysis of Dodwell's Pyrronian scepticism shows how different his views were from those of the representatives of the 'Radical Enlightenment' movement, and highlights the consequent need to reassess our understanding of mid-eighteenth-century scepticism.

The same ambiguity surrounding Dodwell's religious views, sometimes interpreted as an expression of sincere fideism, marks the religious persona of Edward Gibbon, to whom the last chapter, written by Charlotte Roberts, is dedicated. The title which best accommodates the religious views articulated by Gibbon in his *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* is that of 'sceptic', Roberts affirms, though she insists that the detached moderation traditionally associated with scepticism is constantly destabilized by Gibbon through a passionate, sympathetic attitude. «Gibbon's appreciation for the cultural relativity of all religious identity – Roberts

writes – encourages him to respond with empathy to the behaviour and reasoning of those who are separated from him more by circumstance than by inherent difference» (p. 238); the pose of the detached observer claiming intellectual superiority over the objects of his inquiry is brought into question by Gibbon, showing the instability of scepticism intended as an intellectual model.

The words of Margaret Jabob in the *Afterword* highlight the great contribution given by *Atheism and Deism Revalued* to a better understanding of deism and atheism, a task which still needs further, prolonged investigation.

GIULIANA DI BIASE

M. BERTOLASO (ed.), *The future of scientific practice: 'Bio-Techno-Logos'*, Pickering & Chatto, London 2015. A volume of pp. 256.

The book *The future of scientific practice: 'Bio-Techno-Logos'* was edited by Marta Bertolaso and published by Pickering & Chatto in London, 2015. The book is the result of the production of the members of the interdisciplinary Bio-Techno-Practice (BTP) think tank based at the Campus Bio-Medico University of Rome. This volume has the important objective of analyzing the very complex relationship between biological (named with the abbreviation Bio), technological (Techno) and philosophical-theoretical (Logos) dimensions. The three terms represent diverse aspects of a richness which justifies being analyzed in order to understand the current world.

For this purpose, this book presents a general structure divided in three main parts. Part I concerns the articulation of different sciences and their perspectives, focusing on complex bio-dynamics and networks. The authors of the different articles of this part are K. Selvarajoo, A. Giuliani, S. Hang, D. Accoto, A-C. Laschi and E. Guglielmelli. Part II deals with how different areas of knowledge generate understanding and new technology in novel ways. The authors of this section are M. MacLeod, F. Boem, G. Boniolo, Z. Pavelka and G. Ghilardi. Finally, Part III presents a philosophical approach of Bio-Techno-Logos in the current scenario, offering some answers to the question about the status of human and technological factors in the process of scientific understanding. The authors of this last part are W. J. Gonzalez, M. Buzzoni, A. Diéguez, M. Bertolaso, N. Di Stefano, G. Ghilardi and A. Marcos.

Undoubtedly, important proposed challenges are accomplished by the book. First and among the most important, this book allows to integrate the intellectual dimension with scientific practice. This aspect is not minor considering that in an important amount of studies both aspects are presented without any contact. Moreover, this integration involves not only epistemic factors but also includes other aspects, such as ethical and other social dimensions. In this work, the way to integrate these dimensions includes the problematization within each area of knowledge. In this sense, it is possible to recognize important effects on scientific and philosophical approaches.

What about the scientific dimension? What kind of effects does the Bio-Techno-Logos approach have on the nature of the sciences? There are three aspects which it is important to recognize. One is the inclusion of the production and analysis of a huge amount of data. It has produced a new way of doing science presenting patterns that then would constitute the core matter of the experimental work. This change is not minor considering the history of the sciences of the twentieth century: the displacement from focusing on the hypothesis to being centered on the data.

The other kind of modification of scientific practice which is included is the new interactions between Bio and Techno. This fusion allows to generate new areas as Synthetic, Systems Biology and Bioengineering that produce huge effects on research practices. In addition, Technosciences have a direct effect on the rest of the areas producing changes in scientific practice and understanding. The third aspect concerns the idea that studies of each area should include a consideration of the limits of the different ways of doing research. The most important example of the book is systems biology. In different chapters, systems biology is analyzed in its virtues but also in its limits and problems. In a similar manner, other complex terms and ways of doing research are analyzed and problematized, for example: modules, chaos, optimality.

Clearly, the capability to present research programs and important terms in a critical way is one of the virtues of the book. What about the philosophical dimension? Following the authors of the book, «philosophy of science and especially philosophy of biology» are entering into «a new phase» (p. 108). This idea, though bold, is justified considering the starting point is not the isolated epistemic dimension but the consideration of the scientist as «a person who makes science» (p. 184). Considering this important change, scientific work is much more than logical reasoning and observation. In this sense, philosophy of science and philosophy of biology have to incorporate all aspects that involve the relationship between science and society. For example, ethical aspects are considered in the analysis of some chapters regarding their relationship with Techno and Logos. Therefore, it is clear that this kind of philosophy is not merely 'of science' or 'of biology' but it is 'for science and biology', producing a very close (and *new*) relationship between science and philosophy.

In addition, it is important to note that the windows opened by this book lead to new challenges to be addressed in the future. One of the most important is the necessity to incorporate classical studies of higher levels of the (functional and evolutionary) biological hierarchy. The levels which are included by this book fall mainly between the molecular and the individual, with higher levels than the individual being excluded. The analysis of higher levels of organization may produce an important effect on the three dimensions which are analyzed: the biological phenomena (Bio), the technological (Techno) and philosophical-theoretical dimensions (Logos). Also, there is another challenge. While it is explicitly stated in the book that the traditional dichotomies of philosophy of science should be overcome, the diversity of dialogues among different kinds of knowledge which are analyzed here suggests looking for strategies other than reductionist monism. However, this necessary path is a challenging one and the Bio-Techno-Logos strategy may offer a diversity of alternatives.

Therefore, this kind of approach suggests the capability and necessity for this book to be read and analyzed by philosophers of life science but also by experimental and theoretical scientists. «The future of scientific practice: "Bio-Techno-Logos"» offers a fruitful way to think and to act for a new relationship between science, philosophy and society. The dialogues among biological phenomena, theories, philosophical analyses and technologies require a very particular manner of study. Definitely, this book offers some steps to walk in this direction.

GUILLERMO FOLGUERA

R.M. CALCATERRA - G. MADDALENA - G. MARCHETTI (a cura di), *Il pragmatismo. Dalle origini agli sviluppi contemporanei*, Carocci, Roma 2015. Un volume di pp. 355.

Il volume collettivo *Il pragmatismo. Dalle origini agli sviluppi contemporanei* vede raccolti contributi specifici di diversi autori italiani nell'ambito di ricerca del pragmatismo, sia da un punto di vista storiografico, sia da uno prettamente teorico. Il collante principale dell'opera consiste nella volontà di articolare e prospettare l'intera esperienza della galassia pragmatista, indagandone in primo luogo le origini con una lettura attenta delle dinamiche sociali e culturali dell'America di fine '800 e giungendo, nel tramite dei vari snodi teorici raccolti durante la storia dei suoi sviluppi, sino alle più urgenti e attuali prospettive teoriche dello scenario contemporaneo. Il testo, nella sua considerazione unitaria, ha la funzione di essere uno strumento in grado di fornire un agile orientamento nei confronti di un ampio panorama filosofico, come quello di tale tradizione. Difatti, nelle intenzioni degli autori, la raccolta è da intendersi come una mappa, «per quanto possibile puntuale eppure pluralista della storia del pragmatismo, nel rispetto dei due requisiti fondamentali della logica che Peirce aveva indicato: il desiderio di imparare e la volontà di non bloccare la via della ricerca» (p. 18). L'obiettivo di matrice peirceana di mantenere viva la via della ricerca risponde ad una più grande esigenza della stretta contemporaneità filosofica: quella di dover prestare attenzione ai discorsi del pragmatismo, riattualizzarne le dinamiche e recuperare gli intenti. Risulta essere un fenomeno filosofico e

culturale che non può essere ignorato, i cui più recenti sviluppi sono giunti *in primis* a minare determinate certezze della filosofia analitica, per poi comportare una ancor più recente commistione con essa, di cui ormai creativamente si alimenta il dibattito filosofico internazionale.

L'episodio fondamentale, e che è causa della conseguente ripresa di tale esperienza filosofica, resta la pubblicazione di *Philosophy and the Mirror of Nature* di Richard Rorty nel 1979, opera in grado di suscitare un vero e proprio scalpore accademico. Il merito di Rorty è quello di aver inaugurato una stagione nuova del pensiero con una rivalutazione generale dell'impresa della filosofia analitica, scardinandone i presupposti principali e proiettandola verso l'indirizzo di una riproposizione del pragmatismo, nel tramite di una rilettura degli autori classici quali Dewey e James (solo in un secondo piano Peirce) e indagando le matrici e le influenze di questa prospettiva nelle filosofie di autori come Davidson, Putnam, Quine e Sellars a lui coevi. Con questo atto filosofico si è venuto a creare il forte bisogno di valutazione circa la possibilità di stabilire un canone pragmatista e una circoscrizione storico-teorica degli autori vicini, o pienamente coinvolti all'interno di questo stile filosofico. In tale chiave va letto il fiorire di numerosi contributi relativi alla problematicità legata a tale filosofia nelle ultime decadi, che vede esprimere fruttuose interpretazioni da parte di importanti studiosi tra cui Bernstein, Brandom, Malachowski, Margolis e Misak, e di cui il testo a cura di Calcaterra, Maddalena e Marchetti tiene fortemente conto (pp. 14-15).

Il volume presenta, in virtù di tale poderosa mole di percezioni e concezioni storiografiche, una analisi introduttiva dettagliata a proposito delle origini del pragmatismo, ed una ampia lettura degli autori che possono essere coinvolti all'interno di tale etichetta. Non è un caso, dunque, che il testo si apra con il capitolo dedicato *Alle origini del pragmatismo. La cultura americana di fine Ottocento: Emerson e il Metaphysical Club*, di cui appare subito decisiva la scelta di ridare importanza agli influssi che il pensiero di Ralph Waldo Emerson ha apportato ai fini dell'indirizzarsi del pensiero verso una sua nascita; non secondario, poi, il rilievo puntuale dato al contributo fondamentale di autori minori come Chauncey Wright ed Oliver Wendell Holmes jr. nel partecipare alle discussioni del celebre *Metaphysical Club*, prima di passare alla trattazione specifica dei grandi nomi ormai classici: Charles Sanders Peirce, William James e John Dewey, nonché al lascito teorico di Josiah Royce, George Herbert Mead e Charles Morris.

Attraverso la descrizione del pensiero filosofico dei padri di questa corrente, di cui vengono agilmente rilevate convergenze e differenze nel corso della trattazione, il testo ha il merito di riuscire a far cogliere immediatamente le sue direttrici principali, sottolineando i caratteri distintivi di ogni singolo autore, evidenziando già quelli che saranno in seguito gli strumenti teorici riabilitati dalla tradizione successiva: la fondamentale *massima pragmatica* e la centralità del concetto di credenza, da cui l'importanza della logica e della semiotica in Charles Sanders Peirce (della cui opera Giovanni Maddalena delinea un percorso cronologico diviso in decadi, sulla base dei più recenti ed influenti studi); la proposta naturalistica di un *empirismo radicale*, la precedenza della pratica e la possibilità di un atteggiamento pluralista in William James (condotta da Massimo Ferrari con appropriata padronanza); ancora il ruolo decisivo dell'esperienza e la necessità di una democrazia come forma di vita nella riflessione di John Dewey (di cui viene dato egregiamente risalto alla riflessione etica nel capitolo scritto a quattro mani da Rosa M. Calcaterra e Roberto Frega). A questa trattazione, a completamento di una panoramica esauriente, si intersecano poi gli importanti contributi apportati da autori come J. Royce, G. H. Mead, C. Morris e C.I. Lewis.

La seconda parte del testo, la più voluminosa, è dedicata alla *Diffusione del pragmatismo*. Vengono, in ordine, identificate le recezioni europee relative a tale approccio, di cui gran merito è attribuito alle numerose conferenze estere tenute nei primi del Novecento da William James. Appare notevole lo spazio concesso alla disamina della riflessione dei primi pragmatisti europei, nel particolare agli autori italiani che presero parte alla breve avventura della rivista «Leonardo», in quella che può definirsi l'esperienza spuria di una sfumatura dal carattere esistenziale (p. 172). Lo snodo fondamentale del rapporto intrattenuto con la filosofia analitica è poi esaminato a partire dall'opera di corrosione apportata da Willard Van Orman Quine, Wilfrid Sellars e Donald Herbert Davidson, che vengono «considerati tra i pensatori più influenti del XX secolo e rappresentano dei veri punti di svolta della filosofia americana e della cosiddetta "analitica" in generale» (p. 191). Il primo affondo è sferrato da Quine con la critica ai

due dogmi dell'empirismo e la svolta olistica generata dalla sua produzione intellettuale. Altro momento imprescindibile, in questa analisi, resta il celebre attacco al *Mito del Dato* di Sellars, dalla cui base si è poi sviluppata una florida linea di ricerca che tenta di mettere insieme in un orizzonte del tutto originale il pragmatismo e l'idealismo classico tedesco (presente nella teoresi della cosiddetta 'Scuola di Pittsburgh'). Il punto d'incontro definitivo con la filosofia analitica viene dunque riconosciuto in Davidson, tramite la sua rinuncia nei confronti del terzo dogma dell'empirismo, inerente alla presunta dicotomia sussistente tra schema concettuale e contenuto, e le cruciali intuizioni che egli ha avuto nel campo della teoria del significato e della filosofia del linguaggio, fortemente impregnate della teoresi americana precedente.

Altro punto appropriatamente evidenziato riguarda il debito teorico, ritenuto spesso secondario, che alcuni dei filosofi francofortesi hanno nei confronti della originale riflessione statunitense: difatti «la teoria critica di seconda e terza generazione (Apel, Habermas, Honneth) mutua dal pragmatismo di Peirce, James e Mead importanti nuclei concettuali» (p. 225), cruciali per il farsi stesso dei canoni primari della loro riflessione. Il testo poi, sempre nell'ambito della ricezione e diffusione conseguente all'avvento dei suoi primi teorici, fornisce un'esposizione preziosa di alcuni degli autori che maggiormente hanno recepito la lezione pragmatista, e di cui troppo poco spesso è fruibile una bibliografia e del materiale di studio nell'ambito accademico italiano. Si tratta dapprima delle importanti figure di Sidney Hook e Morton White (di cui Anna Boncompagni tratteggia accuratamente i cardini teorici), tra i maestri formatori ed ispiratori dei neopragmatisti contemporanei, sino a giungere (grazie agli spunti forniti da Roberto Gronda) alle più recenti interpretazioni e rielaborazioni nelle riflessioni di Richard J. Bernstein, John McDermott, Joseph Margolis e Nicholas Rescher, del cui pensiero oggi si nutre il dibattito. Gran parte della sfida lanciata alla contemporaneità dal pragmatismo si gioca oggi in una partita che vede questi nomi in prima linea.

La terza ed ultima parte del testo è invece dedicata a quello che, tramite la felice etichetta fornita da Richard Rorty, può essere definito *Neopragmatismo* (di cui Rorty stesso, in più luoghi e nelle pagine di *Philosophy and the Mirror of Nature*, fa convergere il proprio pensiero, oltre alla riflessione di Hilary Putnam e dei già citati Quine, Sellars e Davidson). La svolta neopragmatista di Rorty consiste nella sua effettiva opera di rivalutazione e ri-attualizzazione del pensiero dei promotori originali, nel farsi di una proposta di superamento della filosofia analitica e di tutte le scorie di quella modernità occidentale legata ad una concezione *rispecchiante* della filosofia. Per far questo si serve di tutti gli strumenti, precedentemente menzionati, propri di quegli autori analitici che secondo la sua lettura hanno riproposto istanze pragmatiste all'interno del loro pensiero; l'idea rortiana si concretizza poi nella pratica discorsiva propria di una postfilosofia, una *Filosofia dopo la filosofia*, che in ogni caso non cessa di essere tale. Come sottolineato da Calcaterra nel capitolo dedicato al pensatore statunitense, «Richard McKay Rorty è uno degli autori che hanno messo sotto scacco con maggiore efficacia le apparenti certezze filosofiche e prefilosofiche della modernità» (p. 307). In questo solco si inserisce, nell'interpretazione rortiana, ed all'interno del testo, il pensiero di Hilary Putnam (di cui Marchetti fa giustamente coincidere l'avvio di una riflessione pragmatista in seno alle opere pubblicate a partire dagli anni Ottanta), filosofo di cui è messa efficacemente in risalto la complessità di pensiero e l'ingente portata teorica in merito alle differenti posizioni filosofiche abbracciate nell'arco della sua lunghissima carriera. Per Marchetti, correttamente, «Putnam è l'autore che, pur avendo convinzioni differenti, ha dato, insieme a Rorty, un contributo rilevante alla ripresa delle istanze dei pragmatisti classici nel pensiero contemporaneo» (p. 289) – e lo fa mettendo in risalto l'incombenza di un superamento della classica dicotomia Fatto/Valore e riportando in auge un chiaro rimando al *fallibilismo* e all'*antifondazionismo*, pur in contrasto con una matrice scettica e relativista, nell'ottica di un perpetuo senso di apertura nei confronti della questione pragmatista.

Le battute conclusive del testo ruotano attorno allo scopo di prospettare quelle che sono le *Tendenze odierne*. Vengono esposte le linee di ricerca di critici come Susan Haack, le originali formulazioni socio-politiche di Cornel West ed ancora quelle estetiche di Richard Shusterman. Imprescindibile per l'evolversi della discussione filosofica odierna è l'approccio filosofico di Robert Brandom, il cui *inferenzialismo* è destinato ad incidere fortemente sul futuro filosofico.

In conclusione, il testo si presenta come una guida esaustiva e completa, capace di porre benissimo in gioco una questione ancora aperta, delineandone al meglio i caratteri salienti e facendosi carico della responsabilità di procurare il giusto rilievo ad una teoresi spesso ignorata o ad autori troppo facilmente esclusi e dimenticati nel tipico filosofare continentale. Come nelle intenzioni proclamate dagli autori in fase introduttiva, il tutto riesce in modo preciso e indiscutibile a fungere da utile mappa di orientamento storiografico e teorico all'interno della galassia pragmatista. L'intero volume collettivo spicca inoltre, e non secondariamente, per la presenza di un apparato bibliografico aggiornato e ricercato, in cui certo non mancano di menzione i grandi classici dell'ambito, e che ha la capacità di fornire al meglio le coordinate essenziali per un'ulteriore ampliamento degli orizzonti verso un approccio nei confronti di questa filosofia.

FABIO LUSITO

A. NIFO, *Sui sogni*, introduzione, traduzione e commento di V. Sorge, Mimesis, Milano - Udine 2016. Un volume di pp. 146.

Negli ultimi anni è cresciuto considerevolmente l'interesse degli studiosi nei confronti delle diverse tradizioni dell'aristotelismo rinascimentale. In seguito agli studi pionieristici di Edward P. Mahoney, in modo particolare, sono apparsi notevoli lavori riguardanti il pensiero dei due principali *magistri artium* allo Studio patavino: Nicoletto Vernia e Agostino Nifo. Tuttavia – come ha giustamente notato Leen Spruit – a causa del loro maggiore spessore filosofico, gli scritti del Suessano meritano di ricevere un'attenzione peculiare: spesso, infatti, il vasto impiego di fonti eterogenee, peraltro accompagnato dalla frequente ostentazione di un'ampia erudizione tipicamente umanistica, rende alquanto difficile il lavoro dell'interprete moderno delle sue opere. Si può affermare, ciò nonostante, che Valeria Sorge, nel volume appena pubblicato per i tipi di Mimesis, sia pienamente riuscita nel non facile compito di rendere intellegibile al lettore la complessa materia affrontata da Nifo nei *Parva naturalia*.

Il volume comprende la prima traduzione commentata in lingua moderna del trattato *De insomniis*, uno dei dieci opuscoli pubblicati a Venezia nel 1523 (e ristampati nel 1550) con il titolo di *Parva naturalia*, preceduta da un ricco saggio introduttivo. In quest'ultimo, l'A. ripercorre i principali nuclei tematici dell'opera, scegliendo saggiamente di presentarli al lettore nelle pagine iniziali, per poi esaminare più approfonditamente, in paragrafi distinti, i seguenti scritti: *De somno et vigilia*, *De insomniis*, *De somniorum divinatione*, *De somniorum interpretatione*, *Quaestio de prophetia*.

L'*Introduzione* al testo dà voce a quella che l'A. definisce una vera e propria «polifonia di voci» (p. 30) all'interno delle quali si riconoscono nitidamente quelle dell'aristotelismo e del neoplatonismo, radici di pensiero innestate in un terreno speculativo scivoloso, fatto di relazioni complesse tra il sapere filosofico-naturalistico e quello propriamente medico, dai contorni poco definiti e in costante dialogo tra loro. Alla trasversalità degli interessi del Suessano corrisponde, per così dire, l'attenzione minuziosa della studiosa nella rilevazione del sempre più forte influsso dell'indagine scientifica sulla riflessione filosofica a proposito dei temi della veglia, del sonno e dei sogni.

Nel *De somno et vigilia* emergono decisamente, nella loro complessità, gli aspetti appena citati. L'indagine di Agostino Nifo, infatti, prende le mosse dalla trattazione del concetto aristotelico di senso comune, la cui definizione preliminare è necessaria alla corretta descrizione delle nozioni di veglia e sonno. La varietà delle competenze del filosofo appare in diversi campi di ricerca: dall'indagine lessicale sulla corretta versione latina del termine *aísjqhthvrión* all'arricchimento della *vexata quaestio* della localizzazione del senso comune con nozioni provenienti dalla scienza medica, dall'integrazione del discorso sulla causalità con la problematica teleologica all'approfondimento della nozione di *swthriva*, da cui risulta «una vera e propria riscrittura della fonte aristotelica» (p. 18). L'A. mostra, dunque, come Nifo adotti, facendo tesoro delle teorie mediche, una 'posizione intermedia' tra i fautori della collocazione del *sensus communis* nel cervello (Platone, Galeno, Avicenna) ed i peripatetici che ne riconoscono la sede nel cuo-

re: da tale riflessione scaturisce, dunque, un'inedita esposizione 'scientifica' condotta a partire dall'analisi delle funzioni biologiche del vivente. Nel solco della medesima prospettiva speculativa si pone anche la critica nei confronti della causalità astrologica dei sogni nell'opuscolo *De somniorum divinatione*, il cui bersaglio principale è evidentemente Pietro Pomponazzi.

È particolarmente interessante ripercorrere il progressivo sviluppo di alcune tematiche sia all'interno di una singola opera, come accade per la nozione di sonno nel *De somno et vigilia*, sia in maniera trasversale tra diversi scritti. Nel primo caso, infatti, «la posizione di Nifo – nota l'A. – si approfondisce man mano nell'ambito di una problematica serie di relazioni e di apparenti antinomie» (p. 20), per cui dalla considerazione puramente biologica del sonno come forma di conservazione della vita si passa al riconoscimento della sua necessità per la coscienza razionale dell'individuo. Nel secondo, invece, assistiamo ad un'analisi dei molteplici aspetti della melanconia condotta all'interno dei vari opuscoli. Se, infatti, nel secondo paragrafo, l'A. evidenzia come il tema dell'insonnia dei melanconici venga illustrato in termini esclusivamente medici, individuando nella natura fredda e secca della bile nera la causa della loro magrezza, nelle sezioni dedicate rispettivamente alla divinazione e all'interpretazione dei sogni (paragrafi 4 e 5), ella sottolinea come Nifo discuta diverse fonti filosofiche. L'analisi della «fenomenologia del temperamento malinconico», nonostante l'aspetto medico sia comunque preponderante, viene svolta attraverso un dialogo critico con la pagina aristotelica, integrata peraltro con il commento di Averroè: il malinconico, dunque, sembra quasi un 'visionario', dotato di una frenetica attività immaginativa accompagnata da attività premonitrice. Nel *De somniorum interpretatione*, poi, dalla feroce critica nei confronti di Arnaldo da Villanova (in realtà, come nota puntualmente l'A., Nifo si riferisce al *De pronosticatione sompniorum* di Giovanni d'Aragona), si dipana un'inedita trattazione dell'attività onirica: agli antipodi della più celebre ripresa ficiniana del genio *melancholicus* «subentra un'inclinazione decisamente fisiognomica che vede un sottilissimo *limen* distinguere animalità e umanità nei sogni dei melanconici» (p. 47), prodotti evidentemente da un'intossicazione del sangue.

Il confronto con le fonti classiche, inoltre, è ancor più evidente a proposito del tema del sogno di cui Nifo esprime innanzitutto la plurivocità, citando la differenza tra *somnium*, *visio*, *oraculum* e *phantasma* tratta dai *Commentarii in Somnium Scipionis* di Macrobio. Nonostante la chiara asserzione dell'identità tra fantasia, immaginazione e fantasma, anche il *De insomniis* appare decisamente poco sistematico e, in alcuni punti, persino aporetico: ad esempio, la discussione del celeberrimo passo aristotelico riguardante gli effetti delle mestruazioni sugli specchi diventa dapprima occasione per argomentare la teoria della *fascinatio* per poi sfociare nella citazione delle credenze negli sguardi nocivi di *vetulae*, lupi e basilischi (l'intera trattazione si può leggere alle pp. 84-93 della traduzione). La studiosa riconosce, dunque, ancora una volta la complessità della riflessione di Nifo che non gli impedisce di integrare, o addirittura 'contaminare', l'analisi aristotelica con argomentazioni, aneddoti, episodi provenienti da tutt'altra letteratura e tradizione di pensiero (p. 31).

Un'esplicita dichiarazione di fedeltà ad Aristotele si presenta, invece, a proposito della questione relativa al valore di *signum* del sogno. In seguito al richiamo alla distinzione aristotelica tra segno e causa, il Suessano approfondisce tale teoria con nozioni proprie della scienza medica, riconducendo a quest'ultima la spiegazione della premonizione: l'anima – sostiene Nifo – è in grado di percepire, per così dire, in anticipo ciò che sta per accadere al corpo, avvertendo i suoi movimenti; pertanto non vi è alcuna relazione causale tra ciò che si sogna e l'evento, come ad esempio tra il vedere in sogno cose ardenti e la febbre. Proprio per questo motivo – scrive il Suessano – Pietro Pomponazzi, «pur professandosi peripatetico puro, non ha parlato da peripatetico». La studiosa, dunque, mostra con efficacia come la feroce polemica nei confronti del Peretto, meglio conosciuta a proposito dell'immortalità dell'anima, sia in realtà molto più ampia e investa, attraverso il confronto con il *De insomniis*, l'intera questione relativa alla causalità stellare (pp. 39-40). La critica di Nifo è, peraltro, sostenuta da un'approfondita discussione delle fonti antiche e medievali a questo proposito (da Tolomeo ad Averroé ed Avicenna, fino ad Alberto Magno ed Enrico di Gand) che, tuttavia, lascia spazio inaspettatamente, al termine

dell'opuscolo *De somniorum divinatione*, alla difesa della dottrina delle tre origini del sogno espressa da Gregorio Magno nel quarto libro dei *Dialoghi*.

Nella trattazione sulla profezia, a cui Nifo rivendica una peculiarità propria, invece, è stranamente assente Agostino. Probabilmente, scrive l'A., «il filosofo intende evitare ogni semplificazione riduttiva nell'affrontare i complessi e variegati percorsi del pensiero tardo-antico e medievale, nei suoi testi fondamentali che, spesso, dialogano l'uno con l'altro; di conseguenza si limita a indicare degli ambiti comuni in cui si è stratificata la discussione sulla profezia» (p. 53). In particolare, il Suessano passa questa volta alla presentazione della teoria platonica di cui accetta, seppur parzialmente, la credibilità insieme a quella aristotelica, accomunate dal riconoscimento del carattere divino e transitorio della profezia. Nella *Quaestio de prophetia* – evidenza la studiosa – emerge, da un lato, tutta la difficoltà del filosofo di definire esclusivamente *in naturalibus* il sapere profetico e, dall'altro, l'impossibilità di accettare la profetologia araba (in particolare la posizione avicenniana) contro cui rivolge la sua critica. Il profeta, in definitiva, non può essere che il profeta cristiano, dotato delle seguenti virtù: conoscenza del futuro, predizione, miracoli (p. 60).

Con il riconoscimento della suprema verità del sapere *divinitus inspiratus* sembrerebbe essere in qualche maniera 'tradito' il presupposto teorico alla base della ricerca condotta nei *Parva naturalia*, tuttavia, l'originalità di Nifo sta proprio nel costante tentativo di far dialogare le fonti più disparate. Anzi, come emerge dalla lettura del testo tradotto nella seconda parte del volume, il filosofo sceglie di citare persino la medesima fonte aristotelica nelle varie versioni latine disponibili: nell'accurata nota alla traduzione, l'A. sottolinea proprio l'importanza del costante confronto della *translatio* di Niccolò Leonico Tomeo con l'*Aristoteles latinus* nonché del loro rapporto con l'originale greco (pp. 64-65).

Nonostante le frequenti citazioni (di cui si rispetta la stampa in corsivo dell'edizione del '500) e la prosa talvolta involuta di Nifo, il testo risulta agevole e chiaro. L'accesso alla complessità dei contenuti è reso, infatti, più gradevole per mezzo di puntuali scelte stilistiche che, seppur fedeli al fitto procedimento argomentativo dell'autore, riescono a rendere il suo discorso più accessibile al lettore moderno.

Il volume, dunque, rappresenta non soltanto un utilissimo strumento di lavoro e approfondimento per lo studioso esperto ma anche un'appassionante lettura per una più ampia categoria di lettori: esso, alla stessa maniera in cui offre un innovativo e fondamentale contributo alla conoscenza dei molteplici volti dell'aristotelismo rinascimentale, consente anche di averne una prima comprensione grazie al fascino che i temi affrontati esprimono.

ROBERTO MELISI